



Manifesto – 2.11.13

Luigi Ferrajoli. Le rinnovate ragioni del diritto - Giso Amendola

La modernità politica è animata da una grande fiducia nell'artificial reason, come la definiva Thomas Hobbes, nella capacità cioè di creare artificialmente quelle condizioni di una vita ordinata che, in natura, non si darebbero. Il diritto è il parto più significativo di tale ragione artificiale: frutto di convenzioni e patti, la sua aspirazione è imprimere il proprio segno costruttivo sulla realtà sociale, modellare i rapporti, edificare l'ambito della coesistenza civile. Il lavoro teorico di Luigi Ferrajoli, filosofo del diritto tra le voci più autorevoli anche nel dibattito pubblico non specialista, può essere considerato un lungo, attento e tenace atto di fedeltà neoilluminista al progetto moderno: un'impresa fondata sulla convinzione che il diritto, se ben affilato dalla ragione, dalla precisione linguistica, dalla coerenza logica, può essere lo strumento più potente di cui può disporre una politica del progresso e dell'emancipazione umana. Di Ferrajoli sono ora in libreria sia l'ultima importante messa a punto complessiva *La democrazia attraverso i diritti* (Laterza, euro 22, pp. 285) sia un'animata e chiarificatrice intervista/discussione con Mauro Barberis (e con la collaborazione di Giorgio Pino), *Dei diritti e delle garanzie* (Il Mulino, euro 15, pp. 190). La bilancia costituzionale. Già la struttura del nuovo libro è una esplicita dichiarazione della fiducia nelle capacità politiche e progettuali della teoria giuridica: alla prima parte, dedicata alla chiarificazione del modello teorico, segue la seconda, esplicitamente dedicata al progetto politico. Il modello teorico proposto è quello di un ampio costituzionalismo garantista. Il garantismo nasce evidentemente sul terreno penale (e Ferrajoli ricostruisce, nel dialogo con Barberis, gli anni delle battaglie contro la legislazione di emergenza, in pagine che andrebbero meditate in tempi in cui anche a sinistra gli appelli alle virtù taumaturgiche del diritto penale non smettono di trovare troppo facile ascolto): ma Ferrajoli ne amplia il significato sino a ricomprendere l'intero arco delle garanzie dei diritti costituzionalmente stabiliti. È un allargamento in tre direzioni della nozione tradizionale di garantismo: garanzia non solo dei diritti di libertà, ma di ogni diritto fondamentale, compresi quelli politici e sociali; garanzia non solo contro l'azione dei poteri pubblici, ma anche contro i poteri privati e di mercato; garanzia, infine, non solo sul piano dei diritti stabiliti entro gli ambiti nazionali, ma anche di quelli scolpiti nelle carte sovranazionali. Il costituzionalismo garantista costituisce così un vero e proprio paradigma complessivo, un modello di diritto, alternativo e, nello sviluppo progressivo del diritto moderno, cronologicamente successivo al diritto giurisprudenziale, nel quale è centrale l'attività delle corti, e del diritto legislativo, dominato dalla centralità della legge. Le costituzioni lunghe e rigide del Novecento introducono stretti vincoli allo stesso legislatore: il costituzionalismo garantista, chiarisce Ferrajoli, è un'interpretazione che difende la portata prescrittiva di questi vincoli. I cosiddetti principi costituzionali non sono dunque vaghi «valori» morali, e neppure semplici direttive: sono invece vere e proprie norme, che impongono precisi limiti e obblighi allo stesso legislatore. Nessuna interpretazione «mite» del costituzionalismo è qui concessa, per riprendere il titolo di un importante libro di Gustavo Zagrebelsky: il costituzionalismo non apre il diritto moderno a una nuova logica, più fluida ed elastica, della ponderazione o del bilanciamento dei principi costituzionali. Il costituzionalismo garantista di Ferrajoli, al contrario, rivendica pienamente la forza costruttiva, regolativa e progettuale del costituzionalismo moderno, contro ogni tentazione di vedere invece, nel costituzionalismo contemporaneo, una rottura o una metamorfosi profonda delle architetture piramidali del diritto. La vera novità, rispetto al giuspositivismo classico, sta piuttosto nella natura dei vincoli che le costituzioni pongono al legislatore: vincoli non solo di natura formale, ma anche di natura sostanziale. Questo significa che la validità delle norme giuridiche non dipende più solo dal rispetto delle procedure: i diritti costituzionalmente garantiti diventano anche criterio per giudicare della stessa validità delle norme. La validità del diritto è (anche) questione di sostanza: le strette maglie della tela procedurale costruita da Kelsen sono definitivamente rotte dalla portata normativa forte e sostanziale del costituzionalismo

garantista compiutamente dispiegato. Questo impegnativo modello teorico diventa, allo stesso tempo, criterio normativo per giudicare la realtà del presente e guida per l'elaborazione progettuale. Il diritto effettivo è, infatti, drammaticamente lontano dal disegno normativo tracciato dal costituzionalismo garantista. Proprio l'aver assunto pienamente tutta la forza normativa del costituzionalismo rende particolarmente penetrante, e spietatamente realistica, l'analisi critica che Ferrajoli compie dei processi di decostituzionalizzazione, che coinvolgono tutti i livelli, dalla perdita di normatività del diritto statale, al sostanziale tradimento del progetto europeo, al vuoto radicale di diritto pubblico e di garanzie sovranazionali che caratterizza lo spazio globale, dove pure le carte dei diritti avevano lasciato intravedere un primo, embrionale processo di costituzionalizzazione globale. L'economia finanziaria globalizzata segna la crisi profonda dell'apparato garantista: il vuoto di diritto sovranazionale è riempito dagli «spiriti animali» di un capitale tendenzialmente anomico. L'esito finale è quello della presa d'atto di un fallimento complessivo e, soprattutto, di una crisi radicale della stessa capacità regolativa del diritto. Una tragica divaricazione Di fronte a questa tragica divaricazione fra le promesse del costituzionalismo e la forza distruttiva del capitale globale, la risposta di Ferrajoli è un nuovo atto di fiducia nelle capacità progettuali del costituzionalismo normativo. Il dover essere delle garanzie, ancorato comunque ai diritti nelle carte nazionali e sovranazionali, va ribadito nuovamente proprio in un mondo caratterizzato dall'assenza della maggior parte di quelle garanzie e dalla violazione continua di quei diritti. Nessun rifugio è possibile negli spazi nazionali: globale è la sfida, globale non potrà che essere l'elaborazione del progetto normativo di risposta. E, dal punto di vista programmatico, gli spunti di approfondimento del costituzionalismo offerti da Ferrajoli, sono notevoli e condivisibilissimi. Si pensi all'insistenza felice con cui si riafferma la necessità di rendere effettivamente universali le garanzie welfaristiche, e agli argomenti portati a sostegno dell'inserimento di un reddito di base quale «fattore di liberazione del lavoro e, insieme, dal lavoro»: una proposta di riforma sicuramente capace di oltrepassare la connotazione lavoristica del costituzionalismo del Novecento. Eppure, una così tenace riaffermazione della valenza normativa del progetto costituzionalista, proprio a fronte di una descrizione così aspra e realistica della crisi del diritto contemporaneo, ci sembra finisca per esorcizzare il dubbio, che invece andrebbe posto in tutta la sua nettezza: che non si tratti di una crisi contingente, in qualche modo «esterna» rispetto alla forza normativa che il costituzionalismo conserverebbe, ma che la crisi coinvolga radicalmente il modello stesso. La sottolineatura di Ferrajoli della portata normativo-progettuale del costituzionalismo produce, al contrario, una divaricazione netta e consapevole dell'ambito della validità da quello della realtà sociale, che invece proprio il «formalismo» di un Hans Kelsen riusciva a mantenere in estrema tensione, facendo esplodere alla fine tutta la crisi costitutiva «interna» del diritto moderno. La divaricazione dualistica del piano della validità sostanziale dal piano della fattualità, se rafforza sicuramente l'utilizzabilità del costituzionalismo come modello e come progetto politico, rischia così di «salvare» il diritto contemporaneo dalla sua stessa crisi, di spingere la crisi all'esterno del modello, come se le logiche del capitale globale non avessero già riscritto in profondità la sintassi stessa dello stato di diritto e della democrazia rappresentativa. E, dall'altro lato, la rivendicazione normativa della forza «inattaccata» del garantismo costituzionale rischia di nascondere quegli aspetti di novità radicale, che si affacciano negli stessi processi di decostituzionalizzazione, e che possono essere materiali di costruzione e di immaginazione di un'uscita «altra» dalla crisi. Gli spazi di autonomia La decostituzionalizzazione, potenzialmente, non libera solo i mercati: ma apre spazi di autonomia e di sperimentazione di pratiche costituenti, dal basso, in cui possono muoversi, oggi, gli stessi movimenti sociali. Molto significativa, a questo proposito, ci sembra la questione dei beni comuni, sulla quale non a caso Ferrajoli si sofferma. Per Ferrajoli, si tratta di porre mano ad una ridefinizione profonda dei beni, di adottare una più comprensiva categoria di «beni fondamentali», e di sottolinearne la stretta implicazione coi diritti fondamentali. Sarebbero invece da considerarsi solo retorici i riferimenti ai beni comuni, e tanto più del concetto di «comune» al singolare, che puntano a dichiarare superata la tradizionale distinzione tra pubblico e privato. Queste tesi, dice Ferrajoli, rischiano di confondere le idee, perché contraddicono la «grammatica del diritto» e rischiano di minarne la portata garantistica. Eppure, l'erosione di quella distinzione pubblico/privato è esattamente uno dei tratti fondamentali della crisi della forza normativa del diritto moderno, che ben difficilmente potrà essere riattivata, sia pure con il più apprezzabile degli impegni politico-normativi. E non è certo retorica segnalare come, nelle rivendicazioni che hanno animato i movimenti dei beni comuni, non fosse solo in questione l'esigenza di tutela di alcuni beni particolari, ma emergessero esigenze di riappropriazione di momenti di autogoverno, di democrazia radicale, di valorizzazione della forza della cooperazione sociale. Contro i modelli proprietari e individualistici, e contro le tradizioni statalistiche e burocratiche, vengono rivendicati e praticati spazi di autonomia che tendono a complicare e a forzare la stessa logica eteronoma che anima il diritto moderno. I nuovi movimenti sociali, di cui Ferrajoli sottolinea spesso l'importanza, non sono solo una riserva di energia politica per superare la crisi della democrazia e dello stato di diritto: ma spingono, e proprio sul terreno sovranazionale su cui di certo si gioca la partita, verso sperimentazioni di forme di riappropriazione della decisione in comune, verso pratiche costituenti di tipo inedito, che certo mettono in discussione le grammatiche del diritto, anche quelle del costituzionalismo più avanzato, ma che aprono terreni costituenti, certo potenziali e da sondare con sperimentale «cautela», al di là della stessa eredità della «ragione giuridica» artificialista e hobbesiana del Moderno, pur se assunta nella versione avanzatissima che Ferrajoli ha avuto il grande merito teorico ed etico-politico di dispiegare con assoluto rigore analitico.

Le buone pratiche che respingono la xenofobia - Federica Resta

«Scandalosa in apparenza, ragionevolissima nei fatti»: così Luigi Manconi e Valentina Brinis definiscono, nel volume *Accogliamoli tutti* (Il Saggiatore, pp. 115, euro 13), la loro proposta per le politiche dell'immigrazione non solo italiane, ma anche europee. Muovendo dalle «buone pratiche» e dagli esperimenti, promossi a livello locale, di convivenza pacifica, «faticosa ma sostanzialmente riuscita», questa «ragionevole proposta per salvare l'Italia, gli italiani e gli immigrati» delinea un modello d'integrazione capace non solo di disinnescare i conflitti sociali ma anche di consentire un reciproco arricchimento tra «vecchi» e «nuovi» cittadini. Accoglierli tutti : se riferito a un progetto lungimirante di governo dei flussi migratori, di scala almeno europea, quest'obiettivo è - dimostrano gli autori- non solo possibile, ma

addirittura più utile, più «conveniente», più «vantaggioso dal punto di vista economico», più «rassicurante da quello sociale», più «efficace sul piano dell'integrazione e della convivenza», di quanto lo siano le politiche restrittive; quelle del «respingiamoli tutti», insomma. Dimostrazione, questa, che si basa sull'aspra «materialità dei dati economici e di quelli relativi alle dinamiche delle popolazioni e dei processi sociali e culturali», necessari a (quantomeno tentare di) vincere la «vischiosità degli stereotipi» e l'«oscura resistenza opposta dalle ansie collettive». Tutt'altro, dunque, che fondato su un approccio astrattamente ideologico o su mero solidarismo paternalistico, questo libro dimostra la reale utilità e opportunità - per esigenze economiche, demografiche, sociali del Paese - di politiche basate non già su strategie difensive (di contenimento e limitazione dei flussi), ma capaci invece di promuovere l'immigrazione, come fattore di crescita e sviluppo per il nostro stesso paese. E capaci, soprattutto, di coniugare «misure di sostegno all'incremento della popolazione, accogliendo e regolarizzando, con strategie di inclusione nel sistema dei diritti di cittadinanza», così da dimostrare che «un'accoglienza dignitosa riduce significativamente insidie e minacce». Con un costante rimando tra la concretezza della cronaca e l'orizzonte di lungo periodo su cui si muove l'analisi, questo libro affronta il tema dell'immigrazione in tutta la sua complessità, sotto il profilo sociologico, politologico, giuridico e culturale. Sullo sfondo, certo, gli sbarchi che in queste settimane - come troppo spesso, da troppo tempo offrono al Mediterraneo le speranze infrante di una vita più degna, nella nostra Europa. Ma anche, il filo spinato dei centri per richiedenti asilo, che dovrebbero ospitare, ma invece costringono chi, secondo la nostra Costituzione, ha il diritto di essere accolto perché fugge dalla guerra, dalla persecuzione politica o da regimi dittatoriali. Ed anche - raccontati nella loro realtà, troppo spesso ignorata - i centri d'identificazione ed espulsione, in cui innocenti sono reclusi fino a un anno e mezzo, solo perché stranieri non in regola con le rigide condizioni previste dalla legge per la permanenza legale in Italia o perché, magari, nell'impossibilità di rinnovare il permesso di soggiorno scaduto. E reclusi, anche per un anno e mezzo, senza neppure le garanzie che il processo penale accorda agli imputati, né il controllo che la magistratura di sorveglianza assicura, per quanto possibile, ai detenuti; ma con, invece, quello «stato di alienazione proprio di un istituto la cui incertezza giuridica determina in chi vi è trattenuto uno stato di smarrimento e frustrazione».

Particolarmente interessante è l'analisi degli effetti culturali e sociali delle politiche dell'immigrazione degli ultimi anni e di come certe forme di «razzismo istituzionale» (spesso addirittura «federale», come nel caso delle ordinanze di alcuni sindaci) abbiano concorso a determinare fenomeni di xenofobia e, in generale, una rappresentazione dello straniero in termini di nemico pubblico. Determinanti in tal senso sono state soprattutto - come rilevano gli autori - scelte di politica del diritto che, per un verso, hanno attratto gran parte della disciplina dell'immigrazione nell'area del penale, con una costellazione di reati di mera «inosservanza» e privi di offensività a terzi, di cui il reato di ingresso e soggiorno irregolare e l'aggravante di clandestinità (poi dichiarata incostituzionale) sono esempi significativi. Di più: si è realizzato un sottosistema penale speciale destinato ai soli migranti, cui è stato riservato un trattamento peggiore, caratterizzato dalla sistematica deroga ai principi costituzionali in materia penale, che ha indotto la Consulta, già nel 2007, a rivolgere un monito - del tutto inascoltato - al legislatore, ad eliminarne gli squilibri e le sproporzioni. Come rilevano gli autori, dunque, la combinazione tra la severità «talvolta spinta fino alla discriminazione, delle politiche di controllo e di penalizzazione» e «la totale assenza di una politica di programmazione dell'immigrazione regolare», favorendo la marginalizzazione degli stranieri hanno finito «con l'alimentare gli umori di diffidenza e ostilità e anche quelli di intolleranza sottile e di aperto razzismo» di cui ci parlano le cronache di ogni giorno. E che possono superarsi solo combinando la paziente, quotidiana ricerca di forme di integrazione come quelle sperimentate in molte realtà locali, con una strategia politica lungimirante, che abbia il suo fulcro in quell'Europa dei diritti cui s'ispira la Carta di Nizza, che non caso si apre sancendo il primato della dignità della persona. Una politica europea all'altezza delle sfide di oggi dovrebbe, allora, fondarsi anche, se non soprattutto, su quelle «regole uniche» in materia di immigrazione che l'Europa avrebbe dovuto - «in base alla promessa iniziale» - sancire e alle quali «non ha avuto il coraggio di arrivare», come ha più volte rilevato Giuliano Amato.

La triade delle cose comuni proiettata nel cielo del sapere - Alberto G. Biuso

Di che cosa è segno Charles Sanders Peirce? Di un labirinto. Il suo pensiero è infatti inclassificabile. Il pragmatismo e la semiotica, che con lui sono nati, sono diventati dopo di lui altra cosa. Il suo pragmatismo è per molti versi una metafisica, la quale considera come condizione di esistenza e di conoscibilità degli enti gli effetti da essi prodotti. Come scrive Emanuele Fadda in *Peirce* (Carocci, pp. 248, euro 19): «Considerate quali effetti, che possono concepibilmente avere portate pratiche, noi pensiamo che l'oggetto della nostra concezione abbia. Allora la concezione di questi effetti è l'intera nostra concezione dell'oggetto». Le credenze non sarebbero dunque altro che delle predisposizioni ad agire in determinate situazioni e il segno «è qualcosa che sta per qualcuno per qualcosa sotto qualche rispetto o capacità». La triade più celebre - indice, icona, simbolo - non è che una delle moltissime sviluppate da Peirce, che per la struttura triadica sembrava avere una vera e propria mania. Il prevalere di tale triade, osserva giustamente Fadda, nasconde la complessa ricchezza della sua semiosi, appiattendola su una centralità del linguaggio verbale e della semantica che in lui non si dà poiché l'interpretante non è una persona ma è il processo del quale quella persona fa parte e il significato è l'insieme degli effetti concepibili di qualcosa. In che cosa consistano questi tre elementi è detto in modo efficace da Peirce in un testo del 1903, che spiega come quando incontro per la prima volta «Giovanna» questo nome è indice della persona che sto percependo con i cinque sensi; al secondo incontro, il suo nome sarà già divenuto un'icona delle sensazioni alle quali lo avevo associato la prima volta; mano a mano che la frequento, «Giovanna» diventerà un simbolo che racchiude le caratteristiche di quella persona come sono conosciute e soprattutto vissute. Come Saussure, Wittgenstein e Heidegger - pur se in modo assai diverso da loro-, Peirce ha compreso che gli umani non sono i padroni dei segni ma sono degli enti la cui natura è essa stessa segnica. Il modo in cui Peirce presenta tale concezione «è particolare: egli immagina che le parole si rivoltino contro l'uomo (convinto, da parte sua, di poterne disporre a piacimento) per mostrargli che egli non è il loro padrone, ma semmai - per molti versi - sono esse ad avere il dominio su di lui». Anche in questo modo si spiega il sottile scetticismo che percorre l'intero pensiero di Peirce e che gli

fa valutare in modo assai positivo il concetto di vaghezza , il quale contribuisce a spiegare la centralità di un'altra famosa triade peirceana: abduzione, induzione, deduzione. Nel suo operare, infatti, la scienza segue proprio quest'ordine. Essa parte da ipotesi, le verifica in modo empirico-induttivo e da qui le applica poi deduttivamente a una molteplicità di casi. Questo scetticismo che opera su se stesso, in modo da trasformarsi in conoscenza quanto più certa possibile, sta all'origine di almeno quattro degli elementi apparentemente diversi del labirinto peirceano: la fiducia nella scienza, il disprezzo per l'individuo, l'antimodernità, il ricorso a Dio. La filosofia è definita da Peirce «cenoscopia», vale a dire l'analisi degli aspetti comuni a tutte le esperienze e a tutti gli umani. Fadda riconosce che Peirce si pone in maniera esplicita e provocatoria contro la modernità individualistica cartesiana e a favore invece del Medioevo organico. Il principio di autorità è difeso e giustificato a partire dal presupposto che fare dei singoli individui gli arbitri della verità significherebbe dissolvere la verità stessa: è la comunità la sola depositaria della verità. Le conseguenze sono del tutto antimoderne e francamente autoritarie. Secondo Peirce, infatti, «essere un uomo morale significa obbedire alle massime tradizionali della propria comunità senza esitazione o discussione», in modo da «far sì (pur con la costrizione) che tutti abbiano la stessa opinione». L'importanza di Dio in Peirce è un argomento che «i commentatori spesso - più o meno intenzionalmente - evitano, e che causò al nostro non pochi problemi anche in vita, ma che si rivela invece fondamentale una volta che si decida di seguire fino in fondo tutti i nessi che rendono sistematico il suo pensiero». Scrivendo a William James, Peirce rivendica di essere un teista, convinto che la scienza debba prendere sul serio fenomeni come i miracoli o l'efficacia delle preghiere, svolgendo ricerche su di essi. Tra gli altri aspetti di un pensiero tanto ampio quanto unitario nelle sue contraddizioni, è opportuno segnalare almeno la questione della mente. Peirce ritiene che la mente vada ben oltre la scatola cranica e il cervello. Ne è talmente convinto da rischiare di cadere in concezioni dualistiche e lontane dal comprendere la centralità della corporeità, il suo essere inseparabile da qualunque attività definiamo con la parola mente. Egli scrive infatti che «l'organismo è solo uno strumento del pensiero». E tuttavia «la natura semiotica della mente» è inscindibile dalla corporeità di cui essa è l'interprete non come ente o sostanza separata ma in quanto autointerpretazione del grumo di materia consapevole di sé in cui la mente consiste. Se «matter is effet e mind », se la materia è la mente esausta, stanca, sclerotizzata, è vero anche l'inverso, vale a dire che la mente non è altro che materia cosciente di se stessa.

Il sangue e la speranza, ma solo l'arte ci salverà - Gianfranco Capitta

VICENZA - Il 66° ciclo di spettacoli classici al teatro Olimpico si chiude con uno spettacolo emblematico. Tocca infatti a Pippo Delbono concludere la stagione autunnale del più augusto, bello e significativo spazio teatrale d'Italia, e forse del mondo: l'Olimpico di Vicenza, tesoro palladiano a scena fissa, «intoccabile» patrimonio culturale non solo dell'Unesco, ma di ciascuno di noi. È stata la seconda annualità, conclusiva, della direzione affidata a Eimuntas Nekrosius, il regista lituano (uno dei pochi cui si possa riconoscere a pieno titolo la qualifica e l'appellativo di maestro), ed è significativo che sia stato proprio Pippo Delbono a farlo. Con il suo linguaggio innovativo e antitradizionale, che pure ha cercato per l'occasione di riconnettersi alla più classica delle tradizioni. Più che uno spettacolo teatrale, Delbono aveva progettato un concerto in forma drammatica. E aveva promesso una performance dal titolo Birds ispirata agli Uccelli di Aristofane. E in quel concerto/commedia aveva chiesto di stargli a fianco a una musa della ricerca spettacolare e musicale come Laurie Anderson. Una presenza vitale della scena internazionale, molto legata all'Italia dove è stata presente nei decenni scorsi, col suo violino elettrico e qualche vitale performance con i Tuxedomoon a Polverigi. Poi l'artista americana è stata costretta a rinunciare all'avventura con Delbono, per stare vicina al suo compagno di una vita Lou Reed, che da mesi combatteva con gli esiti negativi del trapianto subito, e proprio nei giorni scorsi ha lasciato orfana una generazione (e non solo). Slittato quindi all'anno prossimo lo spettacolo con Laurie Anderson, Delbono ha intrapreso con una altra artista straordinaria, Petra Magoni, il suo viaggio musicale nella classicità. E forse suggestionato dalla scena fissa dell'Olimpico, costruita a fine cinquecento da Vincenzo Scamozzi per l'inaugurazione dello spazio palladiano con un Oedipus Tyrannus , ha scelto di lavorare proprio sul mito di Edipo, già domiciliato tra quelle strade e quelle case di Tebe. È nato così, primo movimento del progetto complessivo «Concerti sul cielo e la terra», Il sangue , che fin dal titolo cita i temi e i titoli che da qualche tempo costituiscono (in teatro come al cinema, e talvolta anche nelle polemiche che ne sono divampate) il territorio culturale e umano di Delbono. Un artista inquieto (al di là della facile tautologia) che con una sensibilità tutta personale riesce a leggere la situazione sociale e politica attorno a lui anche attraverso la propria biografia (ha recentemente subito la perdita dolorosa della madre). La condizione tutta particolare della orfanità di Edipo, spogliata dell'aura mitologica della maledizione divina e della Chimera, dell'assassinio ignaro del padre, e della morte che si dà la madre per aver concepito, con lui figlio, altri figli destinati alla maledizione e all'infelicità, diviene la sofferente condizione di sradicamento di una creatura di oggi. Costretto a misurarsi con la morte e peggio ancora con la vita , ovvero il grumo di rapporti malati e dei non/rapporti di sofferenza che lo allontanano da speranze e illusioni, ma anzi tendono a rinchiuderlo in una invalicabile gabbia di sofferenza. «Solo colui che ha attraversato indenne il confine della vita, solo quell'uomo puoi chiamare felice» dice Sofocle del suo Edipo, e in qualche modo è questa la traccia del percorso che Pippo Delbono e Petra Magoni, con le musiche preziose che Ilaria Fantin trae da strumenti antichi come il liuto e l'opharion (e quando serve dalla chitarra elettrica), tracciano sul palcoscenico storico dell'Olimpico. Le parole di Pippo trovano eco e musicalità nei ruggiti e nelle cascate vocali di Petra, per poi ricomporsi nelle volute fascinate di melodie rinascimentali, da Peri e Caccini al sommo Monteverdi. Anche se le performances di lei conquistano il pubblico variando in un gospel o in un hit rock dove freme una condizione umana combattuta e gridata. Ma poi si sprofonda in radici ancestrali, come l'antico canto del contadino pugliese all'Antica terra mia che guarda sconsolato Nebbia alla valle . E con quelle olive benedette e insieme dolorose, siamo già nei territori psicoetnologici indagati dal genio di Ernesto De Martino... Insomma è una grande fascinazione quella che in poco più di un'ora si può percorrere sul proprio Sangue . La meta è proprio la speranza, che solo l'arte, in questo caso, può dare. In questo senso, un concentrato, consapevole Delbono, e alla Magoni capace di ogni acustico prodigio, fanno da affidabili battistrada. Non che inventino soluzioni miracolose, ma quella solitudine dolorante, che da

Edipo abbiamo ereditato e troppo spesso ci abita, gradualmente si dissolve. E alla fine, tra gli applausi scroscianti che fanno rimbombare le sacre volte del teatro, si capisce che tutto il pubblico comincia a intravederne almeno la possibilità.

La Storia nella prima persona dei Super8 di famiglia – Cecilia Ermini

La distruzione simbolica e collettiva del mezzo televisivo ad opera di Giacomo Verde ha aperto la XXIII edizione di Invideo (fino al 4 novembre, www.mostrainvideo.com), storica rassegna milanese di video e cinema, quest'anno nel segno del pioniere della video arte Nam June Paik. Al genio di Paik, scomparso nel 2006, il festival dedica infatti un'ampia retrospettiva che affianca la selezione internazionale: trentacinque titoli, da oltre quindici paesi, e numerosi eventi all'insegna della sperimentazione e della ricerca. Tra le tante suggestioni di quest'anno spicca il focus sulla regista italo-tedesca Caterina Klusemann, e sul suo cinema di videoscrittura in prima persona. Ima e Georg, sono i primi due capitoli di una personalissima trilogia che scava nel passato della famiglia della donna per decrittare dolori e incognite del presente e rileggere storicamente tragedie del Novecento e utopie figlie dei fiori senza nessuna volontà di mascherare o eludere la Storia. Come ci ha raccontato Klusemann, qualche giorno fa al telefono: « Sherman's March di Ross McElwee (protagonista della retrospettiva della prossima edizione di Filmmaker - ndr) è stato il primo film che mi ha fatto capire la possibilità di legare l'aspetto privato a quello universale, di unire l'intimità di un racconto familiare in cucina alle fitte trame della Storia. Più avanti poi ho scoperto Alan Berliner e Jay Rosenblatt». Ima racconta infatti il dramma privato della nonna, scampata alle persecuzioni naziste, e il suo conseguente mutismo decennale su quel periodo buio, un silenzio capace però di tramutarsi in confessione e sguardo sul reale soltanto davanti alla macchina da presa «Per Ima la macchina da presa è stata il vero motore psicologico del film perché in un certo senso mia nonna aveva bisogno della presenza di un 'terzo'. Era consapevolissima della macchina da presa e ha cominciato a parlare, per la prima volta in trent'anni, soltanto quando l'ho tirata fuori la prima volta. La macchina da presa, dunque, funzionava anche per lei: a me dava il coraggio di chiedere, a lei la forza di raccontare». In Georg il processo di auto-cura compie un ulteriore salto in avanti grazie a un approccio pienamente documentaristico, che recupera testimonianze, viaggi e voci per ricostruire il passato del padre di Caterina, Georg Klusemann, artista tedesco che in piena adesione alla scelta hippie, si trasferì a Lucca, in un casolare di campagna per dipingere e vendemmiare. Georg però scompare quando la regista ha soltanto otto anni, e l'ennesimo lutto che colpisce la famiglia inspessisce ancor di più l'impossibilità di evocare il passato. «Prima dell'inizio delle riprese mi ero sempre rifiutata di guardare quei filmati in Super8 che si vedono nel mio film, sapevo della loro esistenza perché facevano parte di un film di quaranta minuti che un regista tedesco stava facendo su mio padre. Ho usato gli scarti di quel film e mi sono concentrata moltissimo insieme al montatore del suono per dare vita con i suoni e i rumori a quelle immagini». Klusemann, ha portato a Milano anche un rough cut della terza parte della trilogia che raccoglie materiale degli ultimi quindici anni e si concentra sulla sua maternità. «Mi piaceva l'idea di mostrare al pubblico una ventina di minuti del lavoro che sto montando in questi giorni. Anche perché mi farebbe piacere che la gente, dopo aver visto uno o entrambi gli altri, parlasse con me per vedere se a loro avviso questo lavoro completa i precedenti. Il mio bisogno di filmare nasce anche dalla necessità di vedere la mia storia con gli occhi del pubblico».

Repubblica – 2.11.13

Perugia, il Festival del giornalismo si farà. Con sponsor e crowdfunding

Leonardo Malà

PERUGIA - Gira il contatore del crowdfunding. A fine conferenza siamo appena a 500 euro, ma cresce di ora in ora: l'obiettivo è quello di raggiungere i centomila euro di donazioni spontanee entro il primo di febbraio. Il Festival internazionale del Giornalismo si farà, ancora a Perugia, almeno per il 2014. Si farà senza fondi pubblici ma con gli sponsor, Tim ed Enel su tutti, e con il crowdfunding, le offerte dei singoli cittadini, quelle che vengono definite erroneamente donazioni "dal basso", come se nella geometria sferica della rete esistessero punti cardinali. I centomila euro sono quelli che Regione, Comune e Camera di Commercio locale avevano assicurato lo scorso anno e che sarebbero stati in grado di raddoppiare per la prossima edizione, come annunciato dagli assessori Bracco e Cernicchi, in risposta al guanto di sfida gettato dall'organizzazione. L'annuncio da parte di Arianna Ciccone e Chris Potter, ideatori del Festival, ha avuto toni meno melodrammatici rispetto al primo, anche se alla fine una lacrima ad Arianna è spuntata. Per commozione e per eccesso di tensione: il crowdfunding presumibilmente centerà il suo obiettivo, forse prima dei tre mesi, ma resta comunque un salto nel buio o quantomeno nella penombra. Si è fatta pace con l'assessore al Comune, Cernicchi, che ha assicurato la più ampia disponibilità dei servizi cittadini, meno con l'assessore regionale Bracco. Nel rifiutare i finanziamenti pubblici, Ciccone e Potter hanno impacchettato e restituito anche i proventi degli sponsor cosiddetti istituzionali. Molte le città che si erano offerte in alternativa a Perugia, alcune con portafogli ben più gonfi di quelli perugini, Roma e Bologna in primis (con l'assessore felsineo Lepore si era andati oltre l'incontro rituale), e ancora la Regione Sardegna, San Marino, Torino, Napoli, Bari. Alla fine è rimasta Perugia, definita da Potter una location ideale per il festival, grazie a un centro storico raggomitolato in poche centinaia di metri, con le sue sale storiche e i suoi mille angoli suggestivi. Appuntamento, dunque, di nuovo in Umbria dal 30 aprile al 4 maggio dell'anno venturo. Con un occhio, e ogni tanto due, al contatore.

Alcol e fumo rallentano consolidamento delle fratture

MILANO - Fumare o bere alcool rallenta la ripresa dei pazienti dopo una frattura. Cattive abitudini che nei fumatori allontanano la guarigione nel 30% di casi. Lo rivela uno studio appena presentato al 98° Congresso della Società italiana di ortopedia e traumatologia (Siot). Un problema che emerge anche quando si assumono droghe. "La

consolidazione di una frattura - spiega Federico Santolini, dell'ospedale San Martino di Genova e presidente del Congresso - è un processo lungo e complesso che a differenza di quanto avviene negli altri tessuti non porta alla guarigione per cicatrice ma a una vera e propria rigenerazione dell'osso. Questa rigenerazione è la tappa finale di un processo lungo e complesso che inizia immediatamente dopo la frattura ed è modulato da numerosi fattori di crescita cellulari". Qualsiasi evento che interferisca con questo processo può rallentarlo o inibirlo completamente: senza callo osseo la frattura non guarisce ed il malato precipita in uno stato di invalidità accompagnato da gravi problemi che vanno dalla mancata ripresa del lavoro. Ogni anno si stima che circa il 15% delle fratture, poco più di 90.000 specialmente di gamba e di avambraccio, tardino a guarire ed evolvano in pseudoartrosi, cioè non consolidino. Secondo uno studio promosso dalla Siot, la fascia di popolazione più a rischio è costituita da giovani tra i 20 e i 45 anni con fratture esposte, cioè dove l'osso, spesso a causa di traumi è uscito fuori dalla cute. I problemi vascolari e l'infezione che ne può conseguire sono cause importanti di non guarigione della frattura, come pure possono esserlo difetti di riduzione e di sintesi chirurgica. "Questi parametri - sottolinea Santolini - devono sempre essere accuratamente valutati nell'inquadramento di una frattura che nei tempi normali presenta un'evoluzione lenta tuttavia, in assenza di difetti evidenti le cause possono essere di tipo diverso, per esempio un problema genetico che causa un'insufficiente sintesi dei fattori di crescita, una malattia concomitante e, non da ultimo, cattive abitudini di vita del paziente stesso, come scarsa adesione alle prescrizioni del curante o assunzione di alcool, droghe e fumo. Il fumo, in particolare, si è dimostrato uno dei maggiori determinanti del rischio di cattiva guarigione di una frattura, in grado di innalzarne significativamente le percentuali che, nei fumatori, possono arrivare sino al 30%". Il rapporto medico-paziente è centrale nella fase di riabilitazione. "Se la frattura non si consolida quasi sempre - conclude Santolini - le responsabilità ricadono alla fine sempre e solo su noi medici. Basterebbe a volte un po' di buon senso da parte di tutti per evitare spiacevoli conseguenze".

La Stampa – 2.11.13

Joe Dallesandro: “Così Lou Reed mi rovinò la vita” - Piero Negri

Nei giorni seguenti la morte di Lou Reed, Joe Dallesandro ha ricevuto più di cento email sul medesimo argomento. Il Little Joe di Walk On The Wild Side, la più conosciuta canzone di Lou Reed, quello che non si dava mai via per niente e ciascuno poteva avere, ma pagando e pagando, era proprio lui? «Sono 40 anni che mi fanno la stessa domanda - dice - e la risposta non è cambiata. Quella non è una storia vera, è un film. Io Lou Reed non lo conoscevo quando scrisse quella canzone, e lui non conosceva me». Dallesandro, che oggi ha 64 anni, s'era tatuato «Little Joe» sul braccio in riformatorio, dove era finito a 15 anni dopo essere stato fermato alla guida di un'auto rubata. Simbolicamente, il guaio era accaduto all'imbocco dell'Holland Tunnel, all'arrivo a Manhattan, terra dei sogni che accoglierà Dallesandro qualche anno dopo e lo farà diventare la star dei film della Factory di Andy Warhol. Qui sarebbe avvenuto il non-incontro con Lou Reed: le storie narrate in Walk On The Wild Side - ritiene Dallesandro - sono più o meno reali, tranne la sua. «Ma nessuno dei personaggi della canzone - dice - aveva mai parlato a Lou Reed prima che uscisse quel disco». Il disco uscì nel 1972, dopo che David Bowie aveva ripescato Lou Reed dall'oblio precoce in cui era precipitato con lo scioglimento dei Velvet Underground. Reed, che nel frattempo era anche tornato a lavorare nello studio di commercialista di suo padre, fu chiamato a Londra e sottoposto alle cure di Bowie e del suo chitarrista Mick Ronson. Il risultato fu Transformer, l'album che creò il mito del poeta rock, oscuro e maledetto e che in Walk On The Wild Side aveva la sua perla più lucente. La canzone raccontava cinque storie di identità sessuale mutante, di persone che avevano scelto la metropoli (New York) e il lato selvaggio della strada («wild side») per diventare se stesse. Holly, che sulla strada da Lui che era diventata Lei, Candy che non perde mai la testa e che nella stanza sul retro tutti chiamano «Darling» (cara), Sugar Plum Fairy (il nome è quello di un personaggio dello Schiaccianoci) che batte le strade cercando da mangiare, Jackie che pensa di essere James Dean. E poi c'è Little Joe, quello che vuole essere pagato e pagato. Tutti i personaggi sono reali, e vivi quando esce la canzone, tutti sono maschi all'anagrafe, ma uno (Holly) è una drag queen, un altro (Candy) è un transessuale, un altro (Sugar Plum Fairy, ovvero Joe Campbell) è un attore gay del giro Factory, un altro (Jackie) è un performer che copre ruoli maschili e femminili. E Little Joe? «lo facevo l'attore e nel 1972 avevo già avuto il buon senso di andarmene da New York e dalla Factory. Quando uscì quel pezzo ero sposato, avevo un figlio e vivevo in Europa. Il testo parla di un personaggio che interpretai nella trilogia di Paul Morrissey, in particolare in Flesh, del 1968: Lou Reed mi aveva visto, sì, ma solo al cinema». Joe, che tra l'altro servì da modello per la celebre copertina dell'album Sticky Fingers dei Rolling Stones (quella della zip dei pantaloni) e che in un fotogramma preso da Flesh apparve sulla copertina del primo album di The Smiths, non è mai riuscito a chiarirsi con il suo cantore: «Non ha mai voluto parlare con me della questione - dice - aveva una sua versione dei fatti e non ha mai voluto metterla in discussione. Anche se ciò che lui racconta nella canzone non ha alcun senso».

l'Unità – 2.11.13

Le scorie radioattive che nessuno ha voluto vedere – Pietro Greco

Ci sono tre indicazioni e una profezia nel racconto che Carmine Schiavone ha rilasciato alla Commissione parlamentare sul ciclo illegale dei rifiuti il 7 ottobre 1997. La prima indicazione è che per 15 anni i Casalesi hanno gestito un flusso di rifiuti radioattivi provenienti dalla Germania. La seconda indicazione è che questo flusso continuo garantiva guadagni per 600 o 700 milioni di lire al mese. La terza indicazione è che questi i “rifiuti nucleari”, come li definisce Schiavone, sono stati sepolti illegalmente in terreni tra le provincie di Napoli e Caserta. Di qui la profezia del boss pentito: «Tra venti anni saremo tutti morti». La profezia non si è avverata, per fortuna. I rifiuti radioattivi non sono stati ancora trovati. Ma questo non significa che Schiavone abbia detto il falso. Anzi. Sappiamo per certo che ha detto il

vero: la Campania e, in particolare, la zona a cavallo tra le provincie di Napoli e Caserta sono state per molti lustri (e, per certi versi, lo sono ancora) il sito principale dove la camorra ha smaltito decine di milioni di tonnellate di rifiuti speciali, tossici e pericolosi, provenienti dalle industrie del Nord e persino dall'estero. In conseguenza di questa azione, si ritiene che quell'area tra Napoli e Caserta che i Romani chiamavano Campania Felix sia oggi la più inquinata d'Europa. Ci sono molte prove che lo sversamento illegale di rifiuti tossici e pericolosi sia avvenuto a partire almeno dagli anni '80, come scrive su una rivista specializzata – Ambiente, Rischio Comunicazione – Donato Ceglie, il magistrato che probabilmente conosce meglio di qualsiasi altro la situazione di quella che è stata chiamata di volta in volta “terra dei fuochi” o il “triangolo della morte”. Per molti lustri sono spariti dal conto e, probabilmente, sono stati smaltiti in modo illegale almeno 30 milioni di tonnellate di rifiuti speciali ogni anno. Una buona parte di questa montagna svanita è costituita da rifiuti tossici e nocivi, compresi i rifiuti radioattivi. Ci sono molte evidenze che una parte considerevole di questa montagna fantasma è finita nelle cave, nelle buche, nei laghi e nei fiumi campani. Il traffico illegale di rifiuti continua, ha per epicentro sempre la Campania e anzi sembra persino aumentare, se è vero, come sostiene ancora Donato Ceglie, nei nostri porti nel 2012 sono state sequestrate 14.000 tonnellate di rifiuti speciali destinati a essere smaltiti all'estero, contro le 7.000 tonnellate dell'anno precedente. È un traffico ancora ricchissimo, che contribuisce in maniera importante al fatturato delle ecomafie, che ammonta a circa 17 miliardi di euro l'anno. E, tuttavia, è un traffico antico di cui conosciamo molto da molto tempo. Scrive Donato Ceglie: «La prima pubblicazione che nel nostro paese ha reso noto il dramma del traffico illecito di rifiuti è il volume intitolato Le ecomafie redatto e pubblicato dall'Eurispes (insieme a Legambiente e all'Arma dei carabinieri) nel 1995. L'ultima pubblicazione in tema di traffici illeciti di rifiuti e smaltimenti illegali è il rapporto ecomafie di Legambiente, presentato a Roma il 17 giugno 2013. Tra le due pubblicazioni è passato un ventennio. Novità rispetto al 1995? Nessuna». Non solo la Commissione parlamentare sui rifiuti, ma anche l'opinione pubblica e gli amministratori sanno da almeno vent'anni che la Campania è un ricettacolo di rifiuti tossici e nocivi. E che questo ricettacolo sembra associato a un incremento di mortalità: per fortuna contenuto, ma reale. Va anche detto, tuttavia, che i siti inquinati sono comunque una piccola parte del territorio campano e anche delle provincie di Napoli e Caserta, cosicché ogni allarmismo sui rischi sanitari e ambientali va evitato. Tuttavia è anche vero che in questi ultimi vent'anni, durante i quali è stato istituito anche un Commissariato di governo ad hoc, il problema non è stato ancora affrontato. Tanto che, malgrado sia possibile, ancora non abbiamo una mappa dettagliata dei siti inquinati, né degli effetti sull'ambiente e persino sulla salute (non c'è, per esempio, un registro dei tumori). Non è neppure iniziata, naturalmente, l'opera di bonifica: necessaria, ma anche tecnicamente possibile sapendo quali rifiuti tossici e nocivi sono stati smaltiti e dove. Non abbiamo neppure un'idea precisa dei costi della bonifica. Alcuni, più ottimisti, parlano di centinaia di milioni di euro. Altri più pessimisti – o forse più realisti – di miliardi di euro. Certo è – come sostiene il Ministro dell'Ambiente Andrea Orlando – che ora occorre una rapida e insieme rigorosa opera di monitoraggio. E che subito dopo occorre iniziarla, l'opera di bonifica. Perché quei rifiuti dispersi sul territorio, finiti sotto terra o, spesso, bruciati all'aria aperta stanno uccidendo, probabilmente, molte persone. Ma occorre agire presto anche perché questa ventennale “conoscenza senza azione” che dura da vent'anni e che, a tratti, è stata persino ostentata, ha già ucciso la fiducia dei cittadini di quelle terre verso le istituzioni. Ci vorranno anni per bonificare il territorio. Ci vorranno decenni per ricostruire la fiducia.

Europa – 2.11.13

L'altra patria, una nuova Heimat. Reitz è tornato – Valentina Longo

Duecentotrenta minuti di film non sono certo pochi ma da Edgar Reitz non ci si poteva aspettare altro che un racconto di ampio, lunghissimo respiro, che è un viaggio tautologico sul tempo stesso. Questo ritorno ancora una volta alle origini, alla sua Heimat e all'Heimat che ha regalato al cinema, è un nuovo cammino à rebours per il regista tedesco che stavolta sceglie il formato del prequel per tornare sulla “sua” famiglia, i Simon, protagonisti della sua indimenticabile epopea di oltre 53 ore. Si intitola Die andere Heimat (1.Cronaca di un sogno - 2.L'esodo) il nuovo viaggio nel tempo firmato dal regista tedesco e arriva infatti dopo Heimat 1, 2 e 3 a ripercorrere il cammino dei primi membri della famiglia, la cui storia, dai capostipiti Paul et Maria, testimoniava della loro vita, di quella dei loro figli e dei loro vicini dal finire della prima guerra mondiale fino al 1982. Con questo quarto capitolo, diviso in due parti, Reitz ci fa fare un salto indietro a metà dell'Ottocento ripartendo sempre da Schabbach, la piccola cittadina dell'Hunsrück in Renania da cui la grande storia prendeva le mosse. È il 1842, la voce fuori campo è quella del giovane Jakob, soprannominato “l'indiano”, che i suoi occhi li tiene in Germania e in America, che, dalla piccola cittadina tedesca, osserva i tanti migranti partire interrogandosi sul perché lascino la loro patria «per sempre». In Francia il nuovo racconto di Reitz è appena uscito in sala. Presentato fuori concorso alla Mostra del cinema di Venezia, Die andere Heimat – Chronik einer Sehnsucht (Germania/Francia 2013), vede anche la presenza tra gli attori di alcuni dei protagonisti degli episodi precedenti oltre che, come in passato, di molti non attori che abitano nella sua terra e parlano nel dialetto locale. Come ha spiegato lo stesso regista, appena uscito dalla regia di Heimat 3, nel 2007, ha voluto lavorare su un tema poco affrontato, quello dell'emigrazione tedesca nel XIX secolo. Le vicende sono dunque quelle narrate tra il 1842 e il 1844, le storie di Johann e Margret con i figli Lena, Gustav e Jakob Jettchen e Florinchen, i loro futuri sposi. Sono storie di coraggio e fiducia nel futuro di tedeschi che fuggono dalla fame e dalla miseria. Jakob è la voce narrante, il personaggio che cerca il riscatto, che legge e studia, che sogna un mondo migliore e il filo rosso della nuova saga è che «qualunque sorte è migliore della morte, si può trovare ovunque». Ancora una volta una grande storia, che ci costringe a rivedere il nostro rapporto con il tempo. Sono trascorsi «appena 160 anni», argomenta Reitz, ma si è trattato di «un viaggio in una Germania diversissima e quasi completamente dimenticata».

Ancora polemiche attorno al documentario su Tortora

Non accennano a diminuire le polemiche attorno al film di Ambrogio Crespi dedicato alla vita di Enzo Tortora ed escluso dal Festival del cinema di Roma. A cominciare dai presidenti delle commissioni cultura di Camera e Senato, Giancarlo Galan (Pdl) e Andrea Marcucci (Pd) che hanno chiesto al direttore del festival Marco Muller di organizzare una proiezione speciale del documentario, "una occasione che il Festival di Roma non può perdere", sottolineano i due presidenti. Rincarano i parlamentari dem Michele Anzaldi, Sandro Gozi e Giovanna Palma, che hanno chiesto al Ministero ai beni culturali di "valutare se non sia il caso di fare una richiesta di accesso agli atti per capire le reali motivazioni che hanno portato all'esclusione del film documentario dedicato a Tortora". "Alla luce dei numeri dell'ottava edizione del Festival che oltre ai 18 film in concorso, comprendono tra l'altro 20 pellicole fuori concorso, 36 lungometraggi, 6 mediometraggi, 13 cortometraggi e 10 documentari, appare davvero incomprensibile che, nell'anno in cui ricorre il trentennale dallo scoppio della vicenda Tortora, non si sia trovato un piccolo spazio per ricordarlo". Critiche al Festival anche da parte di Daniele Capezzone e Stefano Caldoro, mentre la compagna di Tortora, Francesca Scopelliti, stigmatizza la "fatica" da parte della Rai a ricordare il celebre conduttore tv. Replica Viale Mazzini: "Rai Cinema non ha mai ricevuto proposte di acquisto dei diritti del documentario di Crespi. Qualora il documentario venisse offerto a Rai Cinema o ad altre strutture dell'azienda, la Rai sarebbe lieta, dopo una attenta valutazione sulla qualità del prodotto, di acquisirne i relativi diritti televisivi". "Dall'inizio del 2013, i selezionatori del Festival Internazionale del Film di Roma hanno visionato 2620 film provenienti da 76 paesi, 1542 lunghi e 1078 corti", risponde alle critiche con una nota anche la kermesse cinematografica. "Nelle selezioni del Festival – continua la nota del Festival – si sono privilegiati i nuovi modi di racconto del cinema della realtà e la ricerca linguistica sul grande schermo". Come a dire, ecco perché non è stato selezionato il documentario di Crespi. Polemica anche interna al Parlamento, con Anzaldi, vero motore di questo forcing per ricordare Tortora, che aveva chiesto alla Presidente Boldrini di organizzare una proiezione speciale del film alla Camera. Senza esito, tuttavia, tanto da indurre il parlamentare democratico a sottolineare lo "strano silenzio" della Presidente al riguardo. Smentito, però, dal portavoce di Boldrini, Roberto Natale, che ha diffuso in serata una nota.

Corsera – 2.11.13

Polo Sud: Russia e Ucraina dicono no a creazione santuario marino – Paolo Virtuani

Russia e Ucraina si sono di nuovo opposte alla creazione del più grande parco marino del mondo nelle fredde acque del polo Sud. La Commissione per la conservazione delle risorse viventi marine dell'Antartide (Ccamlr) venerdì 1° novembre a Hobart, in Tasmania, ha dovuto accantonare il piano per dare il via al più grande santuario marino, dove vivono balene, pinguini, orche e, soprattutto, grandi banchi di pesce e di krill, i minuscoli gamberetti alla base delle catene alimentari marine. INTERESSI DIVERSI - Il santuario marino, diviso in due aree, oltre alla pesca avrebbe salvaguardato l'ambiente anche da prospezioni e sfruttamento petrolifero e altri interessi industriali. Per passare, la proposta aveva bisogno del sostegno di tutti i 200 delegati provenienti dai 25 Paesi membri (tra i quali l'Italia) del Ccamlr, molti dei quali hanno interessi molto diversi. «È chiaro che un piccolo gruppo di nazioni, guidato dalla Russia, voleva affossare l'accordo», ha dichiarato da Londra Steve Campbell, direttore dell'Antarctic Ocean Alliance, gruppo ambientalista che si è speso per la creazione del santuario marino antartico. RIPROVARE - Russia e Ucraina già a luglio avevano impedito l'approvazione delle due aree, mentre in estate la Cina era a favore di una sola. «È una giornata buia non solo per l'Antartide, ma per tutti gli oceani», ha commentato Andrea Kavanagh, direttrice del Pew Charitable Trusts, un altro gruppo a favore della difesa dell'oceano Antartico. Altri gruppi ambientalisti sperano invece che, con maggiore attività di convincimento, anche a livello mondiale, la proposta possa essere approvata il prossimo anno.

Novembre, un mese coi baffi – Eva Perasso

Da qualche anno per migliaia di uomini in tutto il mondo il mese di novembre si trasforma in «movembre»: con quella «m» davanti, si vogliono ricordare i moustache, i baffi o mustacchi, e insieme sensibilizzare sui temi del cancro alla prostata, cancro ai testicoli, e sull'igiene mentale di chi sta affrontando un percorso legato a queste malattie. Un approccio frivolo – per un mese si curano i propri baffi condividendone sui social network crescita e spuntatine con gli amici, si organizzano feste ed eventi – per un impegno molto più serio: dare fondi alla ricerca in tutto il mondo, promuovere campagne di sensibilizzazione o, più semplicemente, iniziare a parlarne. UNA RETE GLOBALE - Dal 2003 grazie al lavoro della Fondazione internazionale Movember sono stati raccolti 147 milioni di dollari, pari a quasi 110 milioni di euro, dall'Australia (Paese dove il movimento è nato) alla Gran Bretagna (la nazione con più partecipanti), passando per l'Oriente e ovviamente l'Italia: solo lo scorso anno i baffuti sono stati globalmente 1,1 milioni, con testimonial famosi nel mondo dello spettacolo e dello sport. I fondi sono serviti a sovvenzionare ogni anno progetti di ricerca diversi, scelti all'interno di un piano di azione globale valutato da specialisti del settore, ma anche a far nascere una piattaforma utile a ricercatori e medici per condividere esperienze e risultati, oltre all'intenso lavoro di consapevolezza ed educazione sul cancro alla prostata, ai testicoli e sulla sua prevenzione. E in questo caso, il lavoro inizia proprio dalla partecipazione a Movember. LE REGOLE DEL GIOCO - Come si partecipa? È necessario rasarsi perfettamente, scattarsi una foto e iscriversi nel sito italiano, creando così il proprio profilo. E poi, giorno per giorno, da qui a fine mese, prendersi cura del proprio baffo crescente da un lato, e dall'altro parlarne con conoscenti, amici, colleghi, chiedendo loro di dare un piccolo contributo attraverso la piattaforma online. Anche l'aiuto femminile è prezioso: se i partecipanti – chiamati Mo brothers – ci mettono la faccia, per le «Mo sisters» il contributo è tutto basato sul passaparola e sul trovare insieme modi per raccogliere fondi proficuamente. A fine mese la raccolta si conclude e i fondi ricevuti vengono versati nelle casse della Fondazione, per sovvenzionare nuove campagne. Grazie al passaparola e alla sensibilizzazione, il 20 per cento dei partecipanti dello scorso anno ha deciso di consultare un medico, e il 70 per cento ha parlato di salute maschile, tema tabù e poco trattato anche dai grandi media. Nel corso del

mese poi, in tutta Italia si organizzano serate a tema per raccogliere maggiori fondi, aziende e locali aderiscono all'iniziativa e donano parte dei loro introiti per la causa Movember, mentre soprattutto il mondo sportivo per ora la causa dando il buon esempio: in questo il rugby italiano è storicamente molto attivo, come hanno fatto i giocatori di una nota squadra italiana che si sono prestati anche a recitare per un video pubblicitario sull'iniziativa.